

Natale 2019

Il Natale, complice anche l'imminente fine dell'anno, è forse la festa più sentita dalla comunità, da credenti e non credenti. Non voglio sottovalutare la dimensione emotiva che caratterizza questi giorni di trionfo dei sentimenti, anzi sentiamo quasi la necessità di un tempo in cui sottrarci – ammesso che ci riusciamo – al *logorìo della vita moderna*, come invitava la famosa *rèclame* di un amaro a base di carciofo, già sessant'anni fa.

Il credente, però, non può accontentarsi di celebrare il mistero centrale della sua fede – l'Incarnazione – lasciandosi avvolgere dalla coltre dolciastra e velatamente ipocrita di cui abbiamo rivestito questa festa, una coltre che coccola le nostre convinzioni e ci convince che anche la Parola di Dio in fondo conferma le nostre certezze. Mina, in un brano di trent'anni fa fotografava questa ipocrisia, cantando cinicamente:

La smetta con i complimenti, oggi siam tutti parenti.

Oggi è Natale, oggi è Natale. Passati due giorni però te la faccio pagare.

Se cadiamo nella trappola della superficialità, *la comunità si trasforma in un club di consumatori di relazioni confortevoli, relegando la spiritualità in ricerca di emozioni* (L. Bruni).

Il Natale non è la festa solo dei bambini, è la festa di chi sa affrontare la vita, la nostra festa, se superiamo questa atmosfera un po' incantata e incontriamo il Gesù debole e povero, come ci viene presentato nel Vangelo. Il Dio che si fa carne non è circondato di gloria apparente, non ha alcun segno di potenza, ci fa sentire la paradossalità del suo incontro perché, se entrasse nel mondo con potenza ci aspetteremmo da Lui soluzioni facili ai nostri problemi. Invece si immerge nella nostra impotenza e diventa un essere come tutti, anzi molto più povero e misero. Non si presenta in confezione di lusso ma col velo di un Dio nascosto che tocca poi alla nostra fede nuda scoprire. Questo Gesù fa saltare i nostri schemi, non ci coccola, si fa carico della nostra carne e delle sue contraddizioni superando le nostre aspettative. Interrogiamo allora la Parola perché ci guidi a scoprire il Dio che si fa uomo.

Tutti i confini della terra vedranno la salvezza di Dio (prima lettura). Il Natale è la festa della nostra salvezza. L'inno di lode di Isaia descrive la bellezza del messaggero di gioia che annuncia la salvezza di Dio, tra l'esultanza del popolo. Per Israele la salvezza coincideva col ritorno degli esuli a Gerusalemme dopo anni di sofferenza in esilio. Ritornare a casa era la loro massima aspirazione, desideravano essere salvati perché oppressi e lontani.

Duemila e cinquecento anni dopo corriamo il rischio di usare la parola “salvezza” senza comprenderla, perché in fondo non sappiamo cosa attenderci da Dio, da cosa dovrebbe salvarci. Desidera salvezza chi non si sente sazio, chi si affida, non fa di testa propria; chi non si ritiene essere il centro del mondo ma riconosce che ha bisogno degli altri e di Dio; chi non si appiattisce sul pragmatismo a volte spregiudicato ma si lascia guidare dalla coscienza formata. Solo così scopriamo che “salvezza” non ci lascia indifferenti perché tocca il senso di ciò che facciamo e non basterà una vita a meditarci su. La nascita di Gesù fu segno eloquente della presenza del Signore per quanti (Maria, Giuseppe, pastori, magi) erano in ricerca; lasciò indifferenti quanti come Erode e i suoi saggi nel cuore avevano già deciso di non mettersi in discussione. Il motivo per cui Gesù fu riconosciuto dai poveri e dai derelitti è perché questi erano in cerca di salvezza.

L'autore della lettera agli Ebrei (*seconda lettura*) nota che da sempre Dio ha parlato agli uomini in varie forme ma quando ha voluto dire la sua parola definitiva, *ha parlato a noi per mezzo del Figlio*. Oggi il Figlio è il bambino del presepe. “*Perché il presepe suscita tanto stupore e ci commuove?*”, si chiede il Papa. “*Anzitutto perché manifesta la tenerezza di Dio. Lui, il Creatore dell'universo si abbassa alla nostra piccolezza. Il dono della vita, già misterioso ogni volta per noi, ci affascina ancora di più vedendo che colui che è nato da Maria è la fonte e il sostegno di ogni vita*” (Papa Francesco, Es. ap. *Admirabile signum*, n. 3). Le parole del Papa dicono che Dio parla a noi per mezzo del Figlio perché ha preso la carne umana come sua dimora. Ciò significa che tutto ciò che è umano, dal concepimento alla morte naturale, è oggetto della sollecitudine di Dio. Sottolineo queste due fasi – concepimento e morte naturale – che sono le stagioni più fragili in cui la vita andrebbe maggiormente tutelata, e paradossalmente sono quelle più minacciate dall'egoismo umano. Se Gesù è la dimora di Dio, e noi siamo sua immagine, compito dei cristiani è *diventare umani*, a partire dal prendere coscienza della fragilità, innanzitutto la nostra. Un noto cantautore annota: *Devi mostrarti invincibile, collezionare trofei ma quando piangi in silenzio scopri davvero chi sei*. È vero: diventiamo noi stessi a partire dalla nostra interiorità. E in questo percorso Dio viene a incontrarci nel suo Figlio Gesù che non ci spaventa, non ci deprime, perché scopriamo di essere amati. Come il mistero dell'incarnazione non si esaurisce via via che lo si comprende, così accade nell'esperienza dell'amore, che non si esaurisce, si può solo approfondire. Il Natale è l'amore di Dio per l'umanità. È la festa del nostro essere umani.

Infine, il Vangelo di Giovanni ci ricorda che *a quanti hanno accolto Gesù, è stato dato il potere di diventare figli di Dio*. Se mi lascio interrogare da Gesù così com'è, bambino bisognoso di tutto, se lo accolgo, oltre a dare senso a questa vita, ricevo la salvezza più grande a cui aspiro, la vita eterna; divento figlio di Dio. Diventare figli di Dio non è automatico, bisogna saper *accogliere*, il Signore innanzitutto.

Dio, poiché ha ormai posto la sua dimora in mezzo a noi, si vela e si rivela nella storia, nella vita, nelle relazioni umane. La Scrittura è piena di episodi che evidenziano come un atteggiamento di accoglienza prelude ad una manifestazione divina: i tre ospiti di Abramo, Maria all'annunciazione, Marta, sorella di Lazzaro che accoglie il Maestro, i bambini che Gesù invita ad accogliere nel suo nome. Imparare la virtù dell'accoglienza non è innanzitutto atteggiamento etico o caritativo ma modo di essere, tanto più difficile quanto più siamo schiavi del protagonismo, dell'esibizione, della vanagloria.

Chi sa accogliere apparentemente è debole perché non investe tutto sulla sua iniziativa; in effetti è un forte perché mette in conto di relazionarsi con altro da sé; chi accoglie vive nella gratitudine perché sa che ciò che accade è puro dono e non frutto esclusivo del suo impegno; chi accoglie fa un passo indietro, rinuncia ad agire quando sa che è necessario lasciare posto a Dio, agli altri. In fondo, questo vuoto apparente è l'unica capacità in grado di contenere Dio: è la fede.

Il teologo Ratzinger, cinquant'anni fa, esprimeva un concetto che mi permetto di proporvi come sintesi conclusiva della nostra riflessione: *“L'uomo non raggiunge veramente se stesso tramite ciò che fa, bensì tramite ciò che riceve. Egli è tenuto ad attendere il dono dell'amore, e non può accogliere l'amore che sotto forma di gratuita elargizione. Non si può amare da soli... e non si può divenire integralmente uomini fuorché venendo amati, lasciandosi amare. Siccome l'amore rappresenta per l'uomo la più alta possibilità e al contempo la più profonda necessità,... ne consegue appunto che l'uomo, per ottenere la salvezza si trova preordinato al ricevere”*.

L'esempio fulgido di Maria ci insegna a realizzare il mistero della fede: accettare Dio com'è, rompere i limiti della nostra incapacità umane, soprattutto del peccato, per renderci capaci della luce di Dio. Ed accogliere la vita che ci dona come allenamento continuo a fidarci di lui e dei nostri fratelli. Auguri!